



Unione europea



REGIONE
LAZIO



PROGETTO GOETHE BACK TO ROME

PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA





Il Mausoleo di Romolo e il quadriportico:
proposta di ricostruzione.

La via Appia

Roma, alla fine del IV secolo a.C., dominava gran parte della nostra Penisola ed era una delle grandi potenze che si contendeva il Mediterraneo. L'Urbe si stava trasformando e il suo tradizionale volto stava assumendo quello di una capitale ricca di opere pubbliche fatte costruire dai suoi generali vittoriosi. Solo i Sanniti, antico popolo stanziato nell'area centromeridionale della Penisola, sfidavano ancora l'egemonia di Roma; da Paestum all'Apulia, la Lega Sannitica minacciava di prendere Capua, una delle più grandi città d'Italia in quel periodo e non lontana dai confini del Lazio. La via Appia nacque proprio in questo contesto: una via militare che consentiva di accelerare e facilitare le comunicazioni coi confini meridionali dei nuovi territori conquistati ed estesa man mano che altri cadevano sotto il dominio romano.

Il console **Appio Claudio Cieco** (350 a.C.-271 a.C.) diede un grande impulso alla realizzazione di grandi imprese di interesse pubblico: l'acquedotto Appio (*Aqua Appia*) e il tem-

pio di Bellona. Tuttavia il nome del console fu reso famoso dalla via Appia. Appio decise di far tracciare una strada da Roma a Capua all'epoca delle guerre contro i Sanniti nel 312 a.C., per una distanza di 124 miglia romane. La via Appia era, fra tutte le strade di Roma, la più importante e a suo tempo la più lunga, la più bella e la più imponente via tracciata, così da essere chiamata dai romani "Regina di tutte le vie". Fu proprio il poeta Stazio (45 d.C.-96 d.C.) che coniò il famoso titolo di **Regina Viarum** menzionato nelle sue composizioni poetiche *Silvæ*.

La Via rese immortale il nome del suo costruttore per il suo successo. Il primo tratto fu realizzato con l'intento di collegare Roma e Capua, quello fra Roma e Albano già esisteva da molto tempo. Infatti gli Orazi e i Curiazi morirono al V miglio dove sono presenti i loro tumuli. Appio Claudio decise di restaurare l'antica strada fino a Bovillæ, l'odierna Albano, prolungandola poi fino alla città di Capua attraverso le Paludi Pontine e Formia.

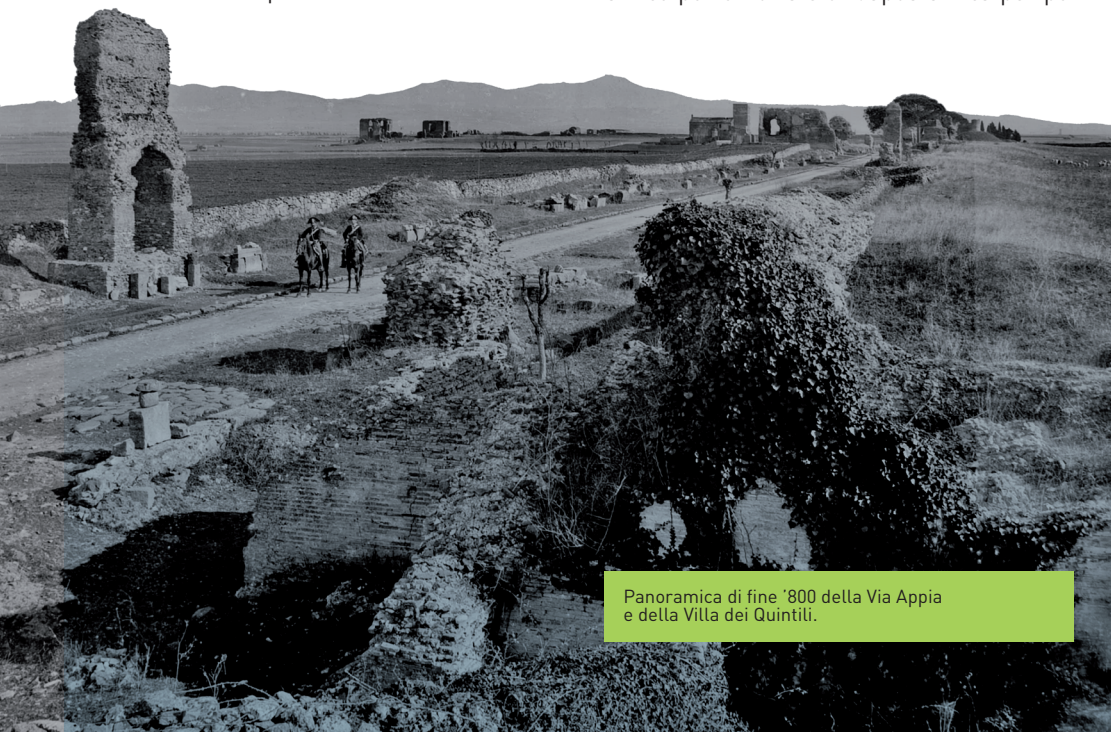


La via Appia e alcuni monumenti funerari del IV-V miglio.

Solo dopo l'arrivo di coloni romani a Benevento, nel 268 a.C., si decise di prolungare l'Appia fino a quest'ultima. Quando poi la strada collegò Roma e Brindisi essa divenne la più percorsa in tutta l'area mediterranea. L'Appia partiva dalla Porta Capena delle mura serviane, e tra questa e il Clivio di Marte la strada non si chiamava propriamente Appia, ma semita (sentiero sinuoso). Effettivamente la via che parte da Porta San Sebastiano è ancora oggi abbastanza tortuosa fino alla Caffarella. Il nome Appia veniva identificato a partire dal sepolcro di Priscilla, da qui la strada diventava rettilinea fino ai piedi dei Monti Albani.

Da Bovillæ, la via Appia saliva e scendeva per arrivare ad Ariccia e poi a Genzano lasciando Velletri sulla sinistra. La strada proseguiva poi tra le Paludi Pontine, transitava per Foro Appio e nelle vicinanze di Pomezia, per salire gradualmente verso Terracina.

La strada saliva poi su monte Sant'Angelo, noto anche come monte Giove per la presenza del tempio di Giove Anxur, per ridiscendere sulla piana di Fondi. Dopo aver attraversato il fiume Garigliano, nei pressi di Minturno, l'Appia raggiungeva l'antica colonna romana Sinuessa. Oltrepasato un ulteriore fiume, il Volturno, la strada passava per Casilinum, antico porto fluviale di Capua antica per poi



Panoramica di fine '800 della Via Appia e della Villa dei Quintili.

Foto di fine '800: in primo piano alcuni figuranti in abiti caratteristici, sullo sfondo il monumento funebre di Cecilia Metella.



terminare nella suddetta città, oggi Santa Maria Capua Vetere.

Secondo Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) l'Appia, dopo 14 anni dall'inizio dei lavori, si estendeva già da Porta Capena al Clivio di Marte ed era pavimentata con blocchi poligonali di basalto o di lava. Mentre, dopo 17 anni, sempre secondo lo storico romano, la strada si era estesa dal Clivio di Marte a Bovillae. Il questore Gaio Sempronio Gracco (154 a.C.-121 a.C.) decise di far erigere dei cippi indicanti la distanza da Roma, costruire il viadotto di Ariccia e ampliare la pavimentazione. Solo sotto Cesare e Augusto la pavimentazione della strada fu completata fino a Capua antica. Il tratto più complicato fu sicuramente quello che attraversava le Paludi Pontine, ma grazie a importanti opere di bonifica e di ingegneria stradale i romani piegarono la natura a proprio vantaggio.

Durante le invasioni gotiche, il selciato era ancora perfettamente conservato e non si notavano le disconnessioni fra le pietre. Il tratto che univa Roma a Terracina era un lunghissimo rettilineo e servì in epoche successive da modello per la progettazione di altre strade.



Monumenti funerari del IV miglio: in primo piano la "Tomba del Frontone", tomba a torre risistemata dall'architetto Luigi Canina nella metà dell'Ottocento su cui è inserito il calco del bassorilievo di quattro defunti (originale esposto al Museo Nazionale Romano); accanto è il "Sepolcro dei Festoni", a forma di ara in blocchi di piperino, con fregio di eroti che sorreggono festoni di fiori e frutti.

L'Appia di oggi conserva poco o nulla di visibile dell'epoca di Appio Claudio e gli elementi più antichi riconoscibili risalgono al II-I secolo a.C.. L'Urbe, per esempio, non presentava ancora le mura Aureliane quando il poeta Orazio (65 a.C.-8 a.C.) viaggiò lungo l'Appia. Roma era sostanzialmente aperta e si ramificava nelle campagne grazie alle sue strade fiancheggiate da molteplici monumenti. Tuttavia nessuna delle vie che partivano da Roma aveva così tanti e magnifici monumenti funebri quanti se ne trovavano lungo l'Appia.

La varietà delle opere d'arte e la diversità degli stili e dei materiali rendevano quella Via un'esperienza unica. Tutta la via Appia, 530 Km, poteva essere percorsa in 13-14 giorni. Il poeta Orazio (65 a.C.-8 a.C.), ne impiegò 13, ma non viaggiò a piedi; Catone il Censore (234 a.C.-149 a.C.), usando il *cursus velox*, impiegò, da Roma a Brindisi, solo 5 giorni, percorrendo circa 120 Km al giorno. I viaggiatori potevano ammirare la realizzazione di un progetto grandioso e audace. Si spianarono colline, si colmarono valli acqui-

trine e si forarono montagne. Si costruirono audaci ponti attraverso gole e corsi fluviali instabili e franosi.

Per realizzare una tale impresa ci vollero anni e il lavoro di migliaia di schiavi, di centinaia di soldati agli ordini di architetti e di ingegneri di grande esperienza.

Lungo la via Appia sorsero innumerevoli monumenti dedicati a cittadini facoltosi, a ricchi e a poveri, che facevano di tutto per accaparrarsi anche solo un piccolo tumulo di terra vicino i più importanti monumenti lungo il marciapiede della Via.

Vi sorsero anche templi ed edifici privati e pubblici di ogni genere e aspetto, fatti costruire da personaggi che volevano, magari con un circo, ricordare un figlio morto o sfoggiare tutta la loro ricchezza con l'edificazione di una grandiosa villa con dei giardini e fertili campi coltivati.

La cosiddetta Tomba dei Rabirii, ricostruita dal Canina. Tomba ad ara del I sec. d.C. con al centro bassorilievo di tre personaggi: due liberti e una sacerdotessa [originale esposto al Museo di Palazzo Massimo alle Terme].



Gli imperatori ne approfittarono per ostentare il loro potere e per farsi pubblicità.

La 'Regina delle vie' servì all'Impero per mantenere vitali le comunicazioni con la Sicilia, la Grecia e più in generale con l'Asia e l'Africa. Anche dopo la fine dell'Impero romano l'Appia giocò un ruolo fondamentale. Pellegrini e crociati la percorsero fino a Brindisi per imbarcarsi e recarsi a Gerusalemme. Negli ultimi secoli dell'Impero, la Via era ancora in ottimo stato e solo dalle invasioni e dal Sacco di Roma nel 455 da parte del re dei Vandali e degli Alani, Genserico (390-477), e di altri popoli che l'Appia incominciò a subire importanti danni. I monumenti lungo la strada furono deturpati e spogliati di ogni suppellettile. Le orde di Vitige, re degli Ostrogoti, assediaron Roma dal 537 al 538; l'Urbe fu conquistata ben due volte, nel 546 e nel 550 da un altro ostrogoto, Totila; anche Longobardi e Normanni profanarono e spogliarono i monumenti, le chiese, le ville e le tombe. Per tutto il medioevo l'Appia subì ulteriori e devastanti attacchi.

Nel Rinascimento la strada era ormai totalmente impraticabile e si ritenne opportuno costruire una via ad essa parallela. Si intraprese allora il restauro della via Asinaria e nel 1585 questa Via assunse ufficialmente il nome di via Appia nuova. In questo periodo si sviluppò l'interesse antiquario e artistico per l'Appia antica, così che la sua sopravvivenza fu garantita paradossalmente grazie al suo abbandono.

L'antiquario Pirro Ligorio (1513-1583) si era lamentato, così come aveva fatto anni prima Raffaello (1483-1520), per lo stato in cui versava la Via e tutte le rovine dell'antica Roma, incominciando a trovare importanti sostenitori.

Dal XVI secolo si cominciarono ad effettuare degli scavi per recuperare opere d'arte e statue che venivano vendute o che andavano ad arricchire le collezioni private o papali. Tuttavia fino al XVIII secolo non fu operato alcun restauro.

Lo scultore e pittore **Antonio Canova** (1757-1822) diede l'avvio alla rivalutazione della via Appia, scavando e riportando alla luce nel 1808 la **tomba di Marco Servilio Quarto**. Da allora furono diversi gli appassionati di antichità e gli artisti che seguirono le orme di Canova.

Pio VI (1717-1799) e Pio VII (1742-1823) finanziarono il restauro di vari monumenti. A questi progetti contribuirono l'archeologo **Carlo Fea** (1753-1836), lo scultore Antonio Canova, l'archeologo **Antonio Nibby** (1792-

1839) e l'architetto **Luigi Canina** (1795-1856). Quest'ultimo, come Commissario alle antichità sotto il pontificato di Pio IX (1792-1878), compì il restauro totale dell'Appia antica nel tratto da Porta San Sebastiano ad Albano; sistemò dei resti scavati ai lati della Via come passeggiata archeologica e inserì dei frammenti di decorazioni e sculture che riproponevano la facciata degli antichi sepolcri. Impressionato dal restauro operato da Canova, Pio IX voleva, infatti, ripristinare l'Appia fino ai Colli Albani desiderando creare una passeggiata archeologica costituita dalla strada stessa restaurata coi basoli usati per la pavimentazione originale e i marciapiedi.

Nel progetto papale si voleva anche erigere due muretti laterali per delimitare le aree sepolcrali, restaurare i monumenti e predisporre delle composizioni create appositamente con dei frammenti di recupero. Proprio nel 1850 il Papa ordinò al commissario Canina di intraprendere l'impresa.

Terminata l'opera, l'Urbe acquistò un nuovo grandioso monumento da poter far ammirare a tutti gli appassionati di antichità e agli amanti del Grand Tour. In realtà questo importante restauro non riportò la strada al suo aspetto originario, ma ne fece sicuramente un sito archeologico di gusto spiccatamente ottocentesco. In effetti l'Italia col Romanticismo divenne uno dei principali centri dell'arte, della musica e della letteratura. I viaggi dei grandi artisti e intellettuali europei avrebbero aperto le porte dell'Italia a milioni di turisti.

Ogni artista dal nord Europa e dalla Russia, era quasi obbligato a vedere le rovine di Roma e anche la via Appia restaurata. I lavori di scavo e di restauro della via Appia continuarono per tutto l'Ottocento.

L'archeologo inglese **John Henry Parker** (1806-1884) effettuò molti scavi nel 1868. Quelli che condusse fra l'Aventino e il Celio misero in luce l'antica porta della via Appia, Porta Capena. Parker rinvenne il lastrico originale, i resti della torre occidentale della porta e una parte dell'acquedotto Appio. Dopo l'Unità d'Italia i vari governi escogitarono ambiziosi piani di restauro e conservazione, ma ciò che oggi ammiriamo lungo l'Appia antica sono sostanzialmente i resti dei lavori effettuati tra il XVIII e XIX secolo.

↓ DA PORTA CAPENA ALLA VILLA DI MASSENSIO

Porta Capena si trovava tra il Celio e l'Aventino. Era una delle porte più antiche delle mura serviane ed esisteva già al tempo in cui fu costruita la cinta muraria di Servio Tullio, ovvero due secoli e mezzo prima che Appio Claudio tracciasse la via Appia.

L'area dove sorgeva si chiamava la Moletta fino a quando non fu creata Piazza di Porta Capena, tra il Circo Massimo e il viale delle Terme di Caracalla. Oggi sono presenti ancora i resti di un parallelepipedo di tufo appartenenti alla porta.

Il nome di Capena deriverebbe o da Capua o dal bosco sacro delle ninfe Camene, divinità protettrici del focolare arcaico, simbolicamente assimilato alla città, che si trovava lì vicino ed era noto fin dall'epoca di Numa Pompilio, del quale si narra che fu proprio una delle Camene, Egeria, a ispirare al re saggezza e concordia.

La parte superiore dei resti della porta è stata forata dall'acquedotto Appio e Marcio. L'acqua filtrava copiosa e alla porta fu affibbiato anche il nome di *Arcus stillans*. Probabilmente l'imperatore Domiziano (51-96) la ricostruì in quanto crollata per i lunghi anni, ma solo nel medioevo venne distrutta definitivamente col Sacco del 1084 dei Normanni di Roberto il Guiscardo.

Oggi da Piazza Porta Capena parte il moderno viale che ha sostituito l'antica via e conduce, fiancheggiando il grande complesso delle Terme di Caracalla, a Piazzale Numa Pompilio e all'imbocco di Via di Porta San Sebastiano.

Le **Terme di Caracalla** furono le seconde maggiori terme pubbliche romane della città, probabilmente costruite sotto l'impero di Settimio Severo e Caracalla.

La monumentalità e l'architettura di questo complesso hanno ispirato molti altri edifici tra cui le Terme di Diocleziano e la Basilica di Massenzio, così come le moderne St George's Hall di Liverpool, Pennsylvania Station a New York City (demolita nel 1963) e la Chicago Union Station.

Le opere recuperate dalle rovine includono sculture famose come il **Toro Farnese** e l'**Ercole Farnese**, oggi conservate al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Il complesso termale si estende per circa 25 ettari ed è di forma rettangolare, comprendendo bagni, palestre,

uno stadio, biblioteche, portici, esedre e altri vari servizi.

I bagni erano ancora in funzione nel VI secolo, ma furono distrutti irreparabilmente dalle orde ostrogote di Vitige nel 537.

A pochi metri la strada si biforca: il ramo sinistro è la **via Latina**, ovvero Via di Porta Latina; quello destro, che conduce a Porta San Sebastiano, costituisce la parte urbana dell'antica Appia ed è fiancheggiata anch'essa da importanti sepolcri.

La maggior parte delle tombe della via Appia appartengono a un periodo precedente all'Era Cristiana, iniziando come semplici tumuli di terra. Si trovano, infatti, delle celle formate da mura fatte da grandi pietre squadrate risalenti all'epoca dei Re; seguono poi le masse di cemento del tempo della Repubblica.

La grande catasta di fascine e di grandi tronchi di legno, posti di traverso alle fascine sporgenti in fuori, rappresentavano i blocchi di marmo tagliati in quella forma. La maggior parte di questi sono stati mutilati per ricavarne il marmo, distrutti a tal punto che la forma originaria della tomba raramente si è preservata.





Veduta delle Terme di Caracalla.

Quelle lontane dalla città si sono meglio conservate. Dopo queste seguono, in numero esiguo, le tombe del primo Impero, con mattoni risalenti al periodo di Nerone, Traiano e Adriano, con reticolato in tufo caratteristici del I secolo.

Nel primo miglio, oltre ai sepolcri, si possono notare quattro edifici.

Il primo è la **Chiesa dei Santi Nereo e Achilleo**, a poca distanza dalle Terme di Caracalla. Papa Leone III (750-816) nell'814 decise di costruire una chiesa nei pressi del *Titulus Fasciolæ*, ovvero una lastra che indicava il punto in cui la tradizione vuole che **san Pietro** avesse perso un bendaggio al piede durante la fuga da Roma nel tentativo di evitare il martirio.

Il secondo edificio rilevante è la Chiesa di San Cesareo de Appia o più comunemente **San Cesareo in Palatio**. La chiesa fu costruita nel VIII secolo sui resti di alcune strutture romane preesistenti. Il terzo edificio di grande interesse è la Casina del Cardinal Bessarone. Anche questo edificio è stato costruito sopra una struttura sepolcrale del I secolo a.C. e poi col tempo ampliata e modificata. L'ultimo edificio è l'**Oratorio dei Sette Dormienti** che fu ritrovato nella seconda metà del XIX secolo all'interno di una proprietà privata, la vigna Pallavicini.

Non è altro che una chiesa del XII secolo ricavata all'interno di alcuni ambienti di una casa romana di due piani risalente alla seconda metà del II secolo d.C.



Particolare del Toro Farnese, gruppo scultoreo in marmo rivenuto nel 1545 durante gli scavi nelle Terme di Caracalla voluti da Papa Paolo III Farnese (Museo Archeologico Nazionale di Napoli).



Terme di Caracalla, proposta ricostruttiva della grande piscina (*natio*): passato e presente.

Al secondo piano si trovano ambienti con pavimenti a mosaici decorati con motivi vegetali e lottatori. Al primo piano invece sono presenti un colombario e una tomba monumentale della metà del I secolo a.C. Proseguendo la passeggiata, sulla sinistra di via di Porta San Sebastiano, al civico 9, si trova uno dei monumenti sepolcrali più importanti di tutta l'Appia, sia dal punto di vista artistico che storico: il **Sepolcro degli Scipioni**. La tomba fu scoperta nel 1780 e si trova sotto una collina. Risalente al III secolo a.C., giusto dopo l'apertura della Via nel 312 a.C., la tomba era una camera sotterranea quadrangolare, presso un lato della quale era posto il grande sarcofago del capostipite della famiglia: L. Cornelio Scipione Barbato. Ispirato alle forme di un altare, il sarcofago è stato l'unico a sopravvivere intatto ed oggi è

in mostra ai Musei Vaticani con la sue decorazione e la sua iscrizione, un elogio funebre in versi. Il sepolcro si riempì gradualmente di altri sarcofagi della famiglia degli Scipioni fino alla metà del II secolo a.C., quando Scipione Emiliano ingrandì la tomba ottenendo un'altra camera ed edificando una facciata monumentale a imitazione di una scena teatrale. Questa conteneva anche i resti di una persona al di fuori della famiglia Scipione: Quinto Ennio (239 a.C. -169 a.C.). Cicerone, nella sua famosa orazione *Pro Archia poeta*, scrive che era presente in quella tomba anche una statua in marmo dedicata al suddetto poeta. Il sepolcro, appena scoperto, fu tuttavia depredato dei resti ossei che si trovavano ancora in loco.



La facciata della Basilica dei SS. Nereo e Achilleo, costruita nel IV secolo e dedicata ai due martiri, servi della nobile Domitilla e con lei martirizzati.



Ingresso del Sepolcro degli Scipioni. Il monumento, dedicato alla nobile famiglia senatoria, fu scoperto nel 1780, durante la ristrutturazione della cantina che apparteneva ai sacerdoti proprietari della vigna.

Dopo i Sepolcri degli Scipioni si ergono i tre **Colombari di Vigna Codini**. Realizzati in età augustea e giulio-claudia, furono scoperti a partire dalla metà dell'Ottocento.

Tra i tanti colombari presenti sulla Via, questi sono sicuramente i più significativi e rappresentativi. Le camere sono accessibili tramite le scale dell'epoca. Le pareti di questi ambienti, forate come sono di nicchie dove ancora si vedono le urne cinerarie e i busti dei defunti, hanno l'aspetto di piccionaie, da qui derivò il nome di colombari. Nel primo

colombario sono presenti circa 500 cellette e vi sono anche inumazioni. In alcune cellette sono presenti anche delle tabelle su cui era inciso il nome del defunto e sulle pareti sono raffigurate delle pitture a soggetto dionisiaco. Nel secondo colombario ci sono 300 cellette e le pareti sono decorate con immagini di corni potori, maschere e tralci di vite. Il terzo colombario è più ricco, ma meno noto dei primi due. Sono presenti circa 450 cellette più ampie rispetto ai primi due colombari.



Il casale medievale che ingloba la struttura antica.



Sarcophago del 280-270 a.C. in marmo piperino, di Lucio Cornelio Barbato (Roma, Musei Vaticani).

Questo per permettere di alloggiare busti e urne marmoree. Inoltre sono più frequenti sotto ogni loculo lastre marmoree col nome del defunto.

I reperti artistici sono stati quasi tutti trasferiti nel Museo Nazionale Romano, ma vedendo queste tombe, ci si rende conto della loro somiglianza con i moderni cimiteri a loculi.

Lasciandoci dietro i Colombari di Vigna Codini, si giunge in un'area che ben presto si riempì di molteplici abitazioni molto prima dell'erezione delle mura Aureliane. Qui la Via curva e raggiunge l'**Arco di Druso** risalente al III secolo. Questo non è propriamente un arco di trionfo, ma una parte dell'acquedotto

Il cosiddetto Arco di Druso. In realtà non si tratta di un arco trionfale ma di uno dei fornici dell'acquedotto Antoniniano, monumentalizzato in seguito come ingresso della via Appia.



Una suggestiva foto di fine '800 di Porta San Sebastiano e della via Appia.

antoniano che alimentava le Terme di Caracalla. Quando Caracalla portò l'*Aqua Marcia* alle terme, l'arco fu ornato come se fosse un arco di trionfo perché si trovava all'ingresso della via Appia e fu collegato nel V secolo dall'imperatore Onorio (384-423) alla vicina Porta San Sebastiano a scopo difensivo con due muri laterali, servendo da controporta.

In effetti il suburbio Appio-Latino è ricco di acquedotti fatti costruire in epoche diverse. Uno di questi è l'acquedotto dei Quintili che fa parte del parco archeologico dell'Appia Antica e che alimentava la Villa dei Quintili. Probabilmente era una diramazione di altri due acquedotti, l'*Anio Novus* e l'*Aqua Iulia*. Quest'ultimi sono presenti anche nel parco degli Acquedotti dove si trovano in elevato, in sotterranea e alcuni sovrapposti ben sette acquedotti romani e papali che rifornivano Roma: *Anio Vetus*, *Marcia*, *Tepula*, *Iulia*, *Felice*, *Claudio* e *Anio Novus*.

Subito dopo i Colombari di Vigna Codini si giunge alla **Porta San Sebastiano** che con le sue torri era il baluardo delle mura Aureliane. Ad oggi è la più grande e la meglio conservata porta della suddetta cinta. Edificata alla fine del III secolo, fu modificata dall'imperatore Onorio nel V secolo, ma, data l'importanza della Via, la porta fu continuamente restaurata e abbellita fino al VI secolo, epoca in cui assunse l'aspetto attuale. Fino agli anni Cinquanta, era ancora avvolta nel silenzio della Campagna romana che in questo punto arrivava ancora dentro la città.

La porta è fiancheggiata da due torri semi-circolari merlate che non facevano parte della struttura originaria; la parte inferiore delle torri venne rafforzata con bastioni rettangolari di marmo pregiato, probabilmente sottratto alle tombe presenti sull'Appia.

L'area circostante era interessata da un importante traffico cittadino che entrava e usciva dall'Urbe. Molto probabilmente esisteva un'area destinata al parcheggio dei mezzi di trasporto per coloro che accedevano in città, dove l'uso di mezzi a traino animale era vietato. Regola questa applicata anche a tutti i membri della casa imperiale, i cui mezzi venivano parcheggiati appena fuori Porta Capena, di fronte alle Terme di Caracalla, al *Mutatorium Caesaris*, di cui non si conserva nulla. La porta conserva importantissime testimonianze di valore storico tra le quali si ricorda la battaglia del 1327 tra le milizie dei Colonna contro l'esercito del re di Napoli Roberto d'Angiò, le molteplici croci incise dai vari pellegrini, tracce di nomi italiani e stranieri dei viandanti con date che si possono

decifrare fino al 1622. La porta fu, inoltre, ornata di statue, colonne e fregi in occasione dell'ingresso in Roma dell'imperatore Carlo V il 5 aprile 1536. Avvenimento che viene ricordato in un'iscrizione sull'arco che paragona Carlo V a Scipione Africano.

Superata Porta San Sebastiano, si giunge in quel tratto che conduce verso la chiesetta del *Quo Vadis*. Giusto dopo la Porta, quello spazio, oggi Area archeologica di via Cilicia, conobbe nel periodo tardo antico un grande cambiamento.

Molte delle strutture sepolcrali sulla strada vennero trasformate in *tabernæ* e le aree più interne convertite in zone di produzione artigianale, di lavorazione e trasformazione di prodotti agricoli

Porta San Sebastiano o Porta Appia, una delle più imponenti e meglio conservate delle mura Aureliane. La porta, nel corso dei secoli, ha subito numerose trasformazioni architettoniche con funzione di fortificazione. La porta prese il nome di San Sebastiano per le vicine catacombe dedicate al martire.





Monumento funerario attribuito a Geta, figlio dell'imperatore Settimio Severo e Giulia Domna, ucciso dal fratello Caracalla nel 212 d.C. L'edificio è sormontato da una piccola costruzione di epoca medioevale.

Gli scavi degli anni Ottanta legati alla costruzione del cavalcavia portarono alla luce strutture di epoca repubblicana e tardo-antica, tra le quali degli elementi probabilmente connessi al tempio di Marte che sorgeva vicino Porta Capena.

Cento metri dopo Porta San Sebastiano, si trova sulla destra la copia della prima **colonna miliare** dell'Appia. L'originale, trovata sul posto nel 1584, venne asportata per ornare la balaustra del Campidoglio.

Sorgeva in questo tratto l'arco di Lucio Vero, del quale si hanno pochissime notizie, se non che fu eretto dopo la morte dell'imperatore nel 169 d.C. per celebrare le campagne militari contro i Parti. Il tratto è in leggera discesa e si può ammirare, sulla sinistra dopo l'attraversamento del fiume Almone, il sepolcro di Geta, figlio di Settimio Severo. Attualmente è visibile solo la parte inferiore

Fontana realizzata con vari elementi architettonici funerari di reimpiego situata fuori Porta San Sebastiano all'inizio della Via Appia.

di un edificio che originariamente si sviluppava a più livelli. Più avanti sulla destra è presente, invece, il **sepolcro di Priscilla** eretto nel I secolo. La tomba apparteneva a Priscilla, moglie di un liberto dell'imperatore Domiziano.

Qui ci troviamo nella **Valle della Caffarella** che non è altro che la valle del fiume Almone. Il 7 marzo di ogni anno, alla confluenza dell'Almone col Tevere, si celebrava l'abluzione rituale dell'immagine della dea Cibebe, la Magna Mater dei Romani.

Questa è l'area, in cui il ricco intellettuale ellenico, Erode Attico, maestro di Marco Aurelio e Lucio Vero, costruì templi, fontane e giardini in memoria della consorte Annia Regilla, e dove ancora sorge il tempio del dio Redicolo, protettore di coloro che ritornavano (*rediculi*) a Roma dopo lunghi viaggi. Questa divinità ebbe anche, secondo la tradizione romana, un ruolo importante nel costringere Annibale, arrivato a poche miglia dall'Urbe, a ritornare indietro mandandogli in sogno una visione paurosa.

Il tempio del dio Redicolo, chiamato anche **cenotafio di Annia Regilla**, tempio della Camene, tempio di Bacco o tempio di Cerere e Faustina, è un edificio di forma rettangolare, elevato su un alto podio, privo di colonne e con un ampio portale. Il tetto dell'edificio è a volta a botte e rimangono gli stucchi del riquadro centrale, che raffigura l'apoteosi di Anna Regilla. Nella cripta è presente un affresco cristiano che copre le decorazioni ori-





Monumento funerario a tumulo situato tra la Via Appia e la Via Ardeatina e identificato come Sepolcro di Priscilla; fu realizzato da un liberto di Domiziano per la prematura scomparsa della moglie.

ginali. Al piano superiore ha due piccole finestre e una nicchia che, sormontata da una trabeazione, conteneva una statua. Sul fianco in alto ha tre finestre e nell'area del podio, sotto al tempio, ha due entrate, i cui ambienti servivano a custodire le attrezzature per le processioni. Oggi l'edificio è ben conservato, anche se nel corso dei secoli fu utilizzato prima come fienile e poi nel IX secolo come oratorio cristiano.

A pochi passi troviamo la **grotta della ninfa Egeria**. Leggenda vuole che alla morte del re

Numa Pompilio, suo amante e consigliere, Egeria trovò la morte sciogliendosi in lacrime, dando così vita a una fonte che ben presto divenne luogo sacro. La grotta, ereditata da Erode Attico, fu coperta da volte con una struttura absidale e all'interno posta una nicchia per la statua della ninfa. L'interno del Ninfeo fu ornato da rivestimenti in marmo e pavimentato con dei mosaici. Nella nicchia di fondo è presente una statua coricata, il dio Almona, e il segno lasciato da un'altra statua oggi scomparsa. Da qui sgorgava l'acqua della fontana. Il Ninfeo era uno spazio dedicato all'*otium* immerso nella ricca vegetazione.

Superato il sepolcro di Priscilla, si giunge alla chiesa del **"Domine quo vadis"**, dove la Via si biforca. L'edificio, dedicato a Santa Maria in Palmis, esisteva già nel IX secolo, ma l'attuale rifacimento risale al XVII secolo.

La chiesa si trova nel punto in cui Pietro, secondo i vangeli apocrifi, avrebbe incontrato Cristo, mentre cercava di fuggire da Roma, e lo fece tornare indietro per affrontare il martirio. La ben nota leggenda narra che San Pietro, fuggendo da Roma per recarsi a Brindisi e poi in Giudea, incontrasse Cristo e gli ponesse questa domanda "Domine quo vadis?" (Signore, dove vai?), al che Cristo rispose "Eo Romam, iterum crucifigi" (Vado a Roma, per essere crocifisso nuovamente).



Copia dell'impronta dei piedi lasciati da Gesù, secondo la tradizione cristiana, nella sua apparizione all'apostolo Pietro. La pietra originale fu spostata nel 1620 presso la basilica di San Sebastiano fuori le mura a seguito dei lavori di ristrutturazione della chiesa.

Facciata della cosiddetta chiesa del **"Domine quo vadis"**, Santa Maria in Palmis. La chiesa di età medioevale fu ricostruita nella prima metà del 1600.



Basilica di San Sebastiano, ricostruzione della facciata del IV secolo: passato e presente.



San Pietro capì il messaggio e accettò il martirio. Ritornò in città e fu crocifisso a testa in giù, su sua richiesta, non sentendosi degno di morire nello stesso modo del suo Maestro.

Su una lastra di marmo nella chiesa sono presenti le impronte dei piedi di Gesù, copia di un rilievo conservato nella basilica di San Sebastiano fuori le mura.

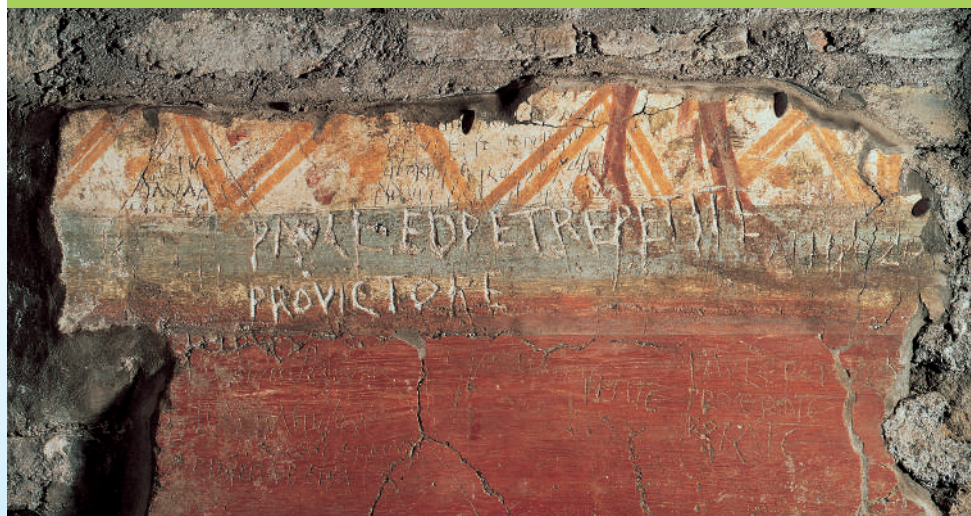
La leggenda risale al III secolo e fu accettata da Sant'Ambrogio. Tuttavia queste impronte sono un ex voto per il dio Redicolo che venivano offerte dai viaggiatori sia alla partenza per ottenere dalla divinità il buon esito del viaggio, sia per ringraziarlo a viaggio terminato. Quindi l'Appia prosegue verso la Via della Caffarella, dove si allarga e descrive una leggera curva, giungendo al Colombario dei liberti di Augusto. Si compone di due imponenti colombari legati ai nomi dell'imperatore Augusto e della sua consorte Livia Drusilla. In particolare ospitavano le ceneri dei numerosi servitori della famiglia imperiale e che si affrancarono dalla schiavitù guadagnandosi lo status di liberti.

Percorrendo la Regina delle Vie, si susseguono varie Catacombe. La prima è l'ipogeo di Vibia che prende il nome dalla tomba più famosa presente. Scoperta nel XVIII secolo, si caratterizza dalla presenza di pitture che alludono a culti orientali legati al dio Sabazio e Mitra che si erano diffusi nell'Urbe a partire dal II secolo. A queste catacombe succedono quelle di San Callisto, importante luogo di pellegrinaggio di cristiani.

Le **Catacombe di san Callisto** sono le più famose di Roma, le più antiche e le più estese, coprendo un'area di 30 ettari e articolate su quattro livelli. I nuclei più importanti sono la cripta dei Papi, dove sono sepolti nove pontefici e alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica, e la tomba di Santa Cecilia che ospitava le sue reliquie e vari affreschi dedicati alla Santa e a tematiche cristiane.

A pochi metri la strada si biforca e sulla sinistra si apre via Appia Pignatelli, sempre di origine romana, ma riportata in uso nel XVIII secolo da papa Innocenzo XII (Pignatelli) per collegare l'Appia Nuova all'Antica. Qui si trovano le **catacombe ebraiche di Vigna Randanini**, costruite tra il II e il IV secolo d.C.. Poi si arriva alla **Basilica di San Sebastiano**, da cui si accede alle Catacombe omonime. La Basilica era dedicata agli apostoli Pietro e Paolo che pare siano stati sepolti qui prima di essere traslati altrove nel 258 d.C., in occasione della persecuzione di Valeriano. In effetti il sito era noto anche come *Memoria Apostolorum* e le reliquie sarebbero state riportate al loro posto quando furono costruite le basiliche sopra le tombe dei due Apostoli. Il complesso fu eretto nel IV secolo quando Sebastiano, un ufficiale dei pretoriani, cadde vittima di Diocleziano e qui fu sepolto. Sotto la chiesa si trovano le catacombe, mentre nel terreno adiacente vi sono i resti di due ville romane e di una serie di tombe e sepolcri pagani. Il cimitero ha origini antiche: si era impiantato nel I secolo a.C. presso una cava arenaria. E proprio qui, dall'espressione greca *katà kymbas* (che vuol dire "presso le cavità") ebbe origine la parola 'catacomba'.

Catacombe di San Sebastiano, graffiti con invocazioni a Pietro e Paolo.



Superata la basilica di San Sebastiano seguono tre monumenti molto importanti se non iconici dell'Appia. Uno è sicuramente la **Tomba di Cecilia Metella**, un grande mausoleo cilindrico che nel medioevo fu convertito in castello, *Castrum Cætani*. Sorge poco prima del III miglio dell'Appia Antica e fu molto apprezzato dal Grand Tour.

Goethe si fece ritrarre in un famoso quadro sdraiato con alle spalle proprio questo Mausoleo e nel suo *Viaggio in Italia* scriveva:

Oggi ho visitato la Ninfa Egeria, il Circo di Caracalla, le tombe rovinate lungo la Via Appia e la tomba di Metella, la quale mi ha fatto capire per la prima volta cosa significhi costruire solidamente. Questa gente costruiva per l'eternità, essi non lasciavano niente al caso, eccetto la folle furia di quei distruttori per i quali nulla è sacro.

Il mausoleo è costituito da una torre cilindrica di 29,50 metri di diametro, su base quadrata con il lato di 30 metri circa e originariamente rivestito di marmo, e rivestito da lastre di travertino e decorato in alto da crani di bue (caratteristici dei monumenti fu-



Il monumento funebre di Cecilia Metella e il *castrum* Cætani, in una foto della fine dell'800.

nebri e dei culti alle divinità d'oltretomba) e festoni, per questo fu chiamato anche 'Capo di bove'. Il fregio è interrotto da un altorilievo con un trofeo d'armi ai cui piedi siede un barbaro prigioniero.

Nell'interno c'è ancora la cella sepolcrale chiusa in alto da una volta a calotta, originariamente sormontata da una copertura conica. In origine era la tomba della figlia di Q. Metello Cretico, conquistatore di Creta e console nel 69 a.C., e moglie di M. Licinio Crasso, figlio omonimo del più famoso Crasso. I *Cæcilii Metelli* erano una ramo della *gens Cæcilia*, una delle più importanti famiglie della Roma repubblicana, che esercitarono un grande potere dal III secolo a.C. alla fine della Repubblica.

Il monumento fu riciclato nel medioevo dalla famiglia Caetani che acquistò un castello già esistente, adattando la tomba a maschio. Infatti la parte sopraelevata, conclusa dal caratteristico giro di merli, testimonia l'adattamento del sepolcro. In effetti già in epoca bizantina la tomba era stata trasformata in fortezza a difesa della Via, mentre il palazzo baronale fu eretto nel XII secolo.

Il *Pagus Triopius* aveva subito ingenti danni per tutto il medioevo e i Caetani decisero di sbarrare la strada esigendo pedaggi dai passanti col pretesto della protezione. Trasformarono il sepolcro in una fortezza di cui si vedono ancora oggi le rovine. Il rivestimento



L'iscrizione dedicatoria del Mausoleo e una veduta dell'edificio inglobato nella fortificazione medioevale.





Il cosiddetto Mausoleo di Casal Rotondo, della fine del I secolo a.C., situato al IV miglio della Via Appia. Per dimensioni in origine superava il mausoleo di Cecilia

Metella. Alcune decorazioni in marmo, erroneamente attribuite a questo monumento funerario, sono state inserite dal Canina in un muro in laterizio che lo fiancheggia.

della tomba era tutto di marmo, ma fu diavolto dal papa Clemente XII per costruire la fontana di Trevi. Nel XVIII e XIX secolo il monumento servì anche per alcuni esperimenti scientifici.

L'altro monumento è la **villa dei Quintili** che si estende tra l'Appia Antica e l'Appia Nuova all'altezza del V miglio. Questa era la più vasta delle ville del suburbio romano dopo villa Adriana. Nei secoli scorsi si pensava fosse un'altra città, chiamandola Roma Vecchia.

I resti appartengono a una villa di proprietà dei due fratelli Sesto Quintiliano Condiano e Sesto Quintiliano Valeriano Massimo, consoli nel 151 d.C. e discendenti di una potente famiglia di senatori. La villa è costruita su delle strutture precedenti risalenti a quasi cento anni prima. La villa si articola in cinque nuclei. Ad ovest è presente un gruppo di piccoli edifici, probabilmente delle *tabernæ*, un monumento ninfeo a due piani che si affaccia sulla Via, costituito da un'ampia esedra circolare, scandita da nicchie e con al centro una grande fontana.

Nel Medioevo fu occupato da un castello e dietro il ninfeo c'è un grande giardino. Verso nord, dopo il giardino si trovano gli ambienti termali con accanto una sala rotonda adibita a piscina coperta. A est di questa sorge la

zona residenziale, il nucleo originario della villa, che risale alla prima metà del II secolo d.C.. Sul lato orientale c'è un secondo giardino e un circo aggiunto in epoca tarda. A nord i resti di un'abitazione per gli schiavi.

Nei pressi della Villa dei Quintili, al V miglio, sono presenti alcuni tumuli sui cui si è a lungo discusso: probabile è il sito che, in epoche remote, aveva segnato il confine fra Roma e Alba Longa, e quei tumuli sono, in qualche modo, una celebrazione della leggendaria battaglia fra Orazi e Curiazi che determinò la vittoria di Roma sull'antica città laziale e la sua egemonia sulla regione. Da qui la comune definizione di **Tumuli degli Orazi e dei Curiazi**. Poco distante da questo il tratto della via Appia si conclude a **Casal Rotondo**: poco oltre il percorso bruscamente interrotto dal passaggio del Grande Raccordo Anulare. Il Casale è impiantato su un grande tumulo di età repubblicana, più volte rifatto in età imperiale. Un'iscrizione cita un personaggio, presumibilmente il titolare del monumento, chiamandolo con il solo cognome, Cotta: si tratta forse di un membro dell'importante famiglia degli *Aurelii Cottæ*.

Tra la Basilica di San Sebastiano e la tomba di Cecilia Metella sorge invece la villa di Massenzio, ma chi era Massenzio?



Resti del monumentale Ninfeo della Villa dei Quintili che si affaccia sulla via Appia.

↓ MASSENZIO

Marco Aurelio Valerio Massenzio (278-312), più semplicemente Massenzio, fu imperatore romano dal 306 al 312, subentrando al padre Massimiano. Gli ultimi anni del suo regno si caratterizzarono da una cruenta guerra civile contro Costantino. Quest'ultimo sconfisse Massenzio nella famosa battaglia di Ponte Milvio nel 312.



In quel periodo il sistema imperiale si avvaleva della tetrarchia, ovvero di un governo a quattro: due Augusti e due Cesari.

A causa della crescente difficoltà a contenere le numerose rivolte all'interno dell'impero, si optò per una divisione territoriale e funzionale, al fine di facilitare le operazioni militari. Diocleziano controllava le province orientali e l'Egitto; Massimiano governava su Italia, Africa settentrionale e Hispania; Galerio le province balcaniche; Costanzo Cloro ebbe in affidamento la Gallia e la Britannia. Nel 305 gli augusti Diocleziano e Massimiano abdicarono e i cesari Costanzo e Galerio ottennero il titolo di Augusti.

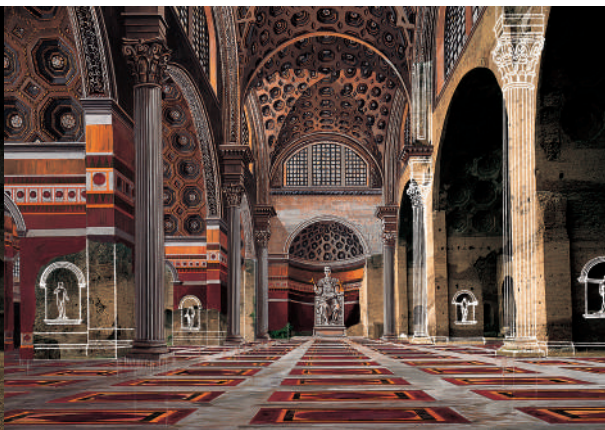
Tuttavia quando l'anno seguente Costanzo morì, il figlio Costantino fu incoronato imperatore e accettato da Galerio nella tetrarchia come Cesare. Quando giunsero nella capitale voci su l'adozione di nuove tasse e dissolvere i resti della Guardia Pretoria, scoppiarono delle rivolte. Un gruppo di ufficiali si rivolse a Massenzio per accettare la porpora imperiale, nell'accogliere la richiesta promise donazioni alle truppe della città.

Fu acclamato pubblicamente imperatore nel 306 e riconosciuto come imperatore nell'Italia centrale e meridionale, nella Corsica, Sardegna, Sicilia e nelle province africane. In un primo momento Massenzio si astenne dall'utilizzare i titoli Augusto o Cesare e si autoproclamò *Princeps Invictus* (Principe Invincibile), nella speranza di ottenere il riconoscimento del suo regno dall'imperatore. Galerio rifiutò di farlo e nel 307 inviò un esercito a Roma.

La maggior parte di questo esercito era costituito da soldati che avevano combattuto per anni sotto il padre di Massenzio, Massimiano, e, quando raggiunsero la capitale, la maggior parte passò dalla parte del *Princeps Invictus*, legittimo erede del loro ex comandante. Così Massenzio prese possesso anche dell'Italia settentrionale assumendo il titolo di Augusto.

Galerio, dopo qualche mese, riprovò a marciare su Roma, ma i soldati disertarono nuovamente e passarono dalla parte di Massenzio con la promessa di ingenti somme di denaro. Così il suo dominio su Italia e Africa si rafforzò ulteriormente e cercò di stabilire contatti amichevoli con Costantino, il quale sposò la sorella di Massenzio, Fausta. Tuttavia, Costantino cercò di evitare di rompere con Galerio e non sostenne apertamente

Statua dell'imperatore Massenzio nelle vesti di Pontefice Massimo (Roma, Museo Archeologico Ostiense)



Ipotesi ricostruttiva dell'interno della Basilica di Massenzio nel Foro Romano: passato e presente.

Massenzio che, senza il riconoscimento ufficiale a imperatore, rimaneva un usurpatore. Ciò provocò alla fine del 308, l'acclamazione a imperatore di Domizio Alessandro nelle province africane che si separarono dal dominio di Massenzio, producendo una situazione pericolosa per il *Princeps Invictus*, poiché l'Africa era fondamentale per l'approvvigionamento.

Dopo la morte del figlio, Valerio Romolo, e del padre, Massimiano, i rapporti tra Massenzio e Costantino si deteriorarono rapidamente. Inoltre la morte di Galerio nel 311 e

lo scontro tra l'augusto Licinio e il cesare Massimino Daia, permisero a Massenzio di rafforzare il suo dominio in Italia e di inviare in Africa un esercito per riprendersi quei territori. Nell'estate del 311, Massenzio si mobilitò contro Costantino e si formarono due alleanze: Massimino Daia e Massenzio da una parte e dall'altra Costantino e Licinio. Alla fine della primavera del 312, Costantino attraversò le Alpi con una parte del suo esercito presso il valico alpino del Moncenisio che separa le Alpi Cozie dalle Alpi Graie. Susseguirono violenti scontri a Segusium (Susa) e ad Augusta Taurinorum (Torino), dove Costantino ottenne importanti vittorie.

Foro Romano, il Tempio di Romolo sulla Via Sacra.



Molte città, tra le quali Mediolanum (Milano), aprirono le porte al vincitore. Massenzio decise di non essere assediato tra le mura di Roma e offrì battaglia vicino al Ponte Milvio il 28 ottobre 312.

La tradizione cristiana afferma che Costantino si orientò al cristianesimo quando stava raggiungendo Roma per combattere Massenzio e che avrebbe vinto per volontà divina. Rivoltosi in preghiera alla divinità, fu testimone, insieme al suo esercito, di un evento celeste prodigioso: l'apparizione di luci sopra il sole e la scritta *In hoc signo vinces* (Sotto questo segno vincerai) con accanto una croce. Le forze di Costantino sconfissero le truppe di Massenzio, che si ritirarono sul Tevere, e, nel caos della fuga, Massenzio cadde in acqua e annegò.

Dopo la vittoria di Costantino, Massenzio fu sistematicamente diffamato e presentato come un tiranno crudele, assetato di sangue e incompetente.

Questa immagine ha lasciato le sue tracce in tutte le nostre fonti e ha dominato la visione di Massenzio fino al XX secolo, quando un'analisi più estesa di fonti non letterarie come monete e iscrizioni hanno portato a un'immagine più equilibrata.

Massenzio fu un prolifico costruttore, i cui successi furono messi in ombra dalla *damnatio memoriae* portata avanti da Costantino. Molti edifici dell'Urbe che sono comunemente associati a Costantino, come la **grande basilica** nel foro romano, furono infatti costruiti da Massenzio.

Il suo programma edilizio aveva l'intento di ripristinare la grandezza di Roma e risolvere la religione romana in declino, pur tollerando il cristianesimo. Massenzio fu l'ultimo a ritenere Roma il cuore dell'Impero e fu l'ultimo a risiedere a Roma in pianta stabile nei palazzi imperiali sul Palatino. Inoltre fece restaurare il Tempio di Venere danneggiato dal fuoco nel 307; ampliò la via Sacra sulla quale fece costruire il tempio del **Divo Romolo**, dedicato a suo figlio.

↓ VILLA DI MASSENZIO

La villa di Massenzio si trova tra il secondo e terzo miglio della via Appia antica, ed è costituita da tre edifici principali: il palazzo, il circo e il mausoleo dinastico, progettati in un'inscindibile unità architettonica per celebrare Massenzio.

I resti di queste costruzioni sono l'ultimo atto della trasformazione di un'originaria villa rustica repubblicana del II secolo a.C. costruita in posizione scenografica sulle pendici di una collina rivolta verso i Colli Albani. Nel II secolo d.C. la villa subì un'importante trasformazione e divenne parte del Pago Triopio di Erode Attico, un'area che si estendeva approssimativamente tra la chiesa del Quo Vadis e via dell'Almone. In seguito la proprietà passò al demanio imperiale e, all'inizio del IV secolo d.C., Massenzio vi fece costruire la villa, il circo e il mausoleo dinastico, nel quale fu deposto il figlio Valerio Romolo morto adolescente.

Dopo la sconfitta di Massenzio contro Costantino, la villa fu sostanzialmente abbandonata e molto probabilmente il circo non fu mai utilizzato. L'intera area, già alla fine del VI secolo, faceva parte dei beni immobili dell'Agro romano di proprietà della Chiesa cattolica, il *Patrimonium Appiæ*. Col tempo la grande tenuta passò ai conti di Tuscolo, poi ai Cenci e ai Mattei.



Foto di fine '800 del Circo di Massenzio.



Dal punto di vista geologico, la villa si trova sull'altopiano vulcanico di Capo di Bove che si estende sino al fiume Almone. Oltre all'importanza sepolcrale, erano essenziali le attività produttive. La maggior parte delle ville della Campagna romana avevano un'area residenziale e strutture produttive e magazzini. Alcune di queste erano ville dell'*otium*, un luogo dedicato al riposo, allo studio e alla meditazione. La villa di Massenzio rientra proprio in questa categoria.

Le ville sono situate lungo i lati dell'altopiano. Il complesso massenziano si inserisce in questo sistema, sfruttando una piccola depressione dell'altopiano che ha permesso di

costruire il circo all'interno di un avvallamento del pendio affinché la Villa fosse posta in una posizione elevata. I tre edifici furono costruiti seguendo le forme del territorio al fine di evitare ulteriori lavori.

La villa fu edificata sui resti di una costruzione precedente e il circo posizionato da ovest a est, nell'avvallamento che dalla via Appia sale gradualmente verso l'attuale Appio Pignatelli. Il circo, espressione architettonica di una tipologia di edifici molto antichi, il mausoleo e la villa furono tutti concepiti come un insieme architettonico unitario. Questi edifici formavano uno stile preciso con una struttura simile alle residenze imperiali di quell'epoca e costituì un'operazione urbano-architettonica intesa ad affermare il potere imperiale.

↓ SCAVI ARCHEOLOGICI

A metà Settecento il complesso massenziano, erroneamente indicato in quel periodo come **Circo di Caracalla**, era quasi del tutto interrato e nel 1763 l'incisore e architetto Giuseppe Vasi affermava che di quel Circo ne era rimasto solo "un masso di materia laterizia che era l'ingresso principale, ed il piantato d'intorno al Circo, in mezzo al quale fu ritrovato l'obelisco egizio che ora si vede sul nobilissimo fonte di piazza Navona".



Villa di Massenzio, veduta dal Circo del complesso Massenziano.

Nel 1825, l'area fu acquisita dal duca di Bracciano, Giovanni Raimondo Torlonia. Fu in questa occasione che vennero condotti i primi scavi sistematici effettuati dall'archeologo Antonio Nibby.

Dopo otto mesi di scavo il circo riemerse interamente fino alla Porta trionfale. Nei pressi di questa furono ritrovate due iscrizioni: una indicava in Massenzio il committente, mentre l'altra indicava il figlio Romolo come dedicatario del monumento.

L'archeologo evidenziò la mediocre qualità delle murature e delle lastre di marmo delle iscrizioni, e datò la costruzione del complesso al IV secolo. Nibby portò alla luce la Spina e la Meta del Circo.

Sopra l'arco interno della Porta trionfale e sopra le carceri furono ritrovate due epigrafi che dichiaravano come il circo fosse stato dedicato da Massenzio al figlio Romolo, morto e deificato.

La prima: **DIVO ROMOLO N.M.V. COS. ORD. II. FILIO. D. N. MAXENTII. INVICT. VIRI. ET. PERP. AVG. NEPOTI. T. DIVI. MAXIMIANI. SENIORIS. AC. BIS. AUGUSTI.**; la seconda: **DIVO. ROMULO. N.M.V. COS. ORD. II. FILIO. D.D. MAXENTII. PII. FELICIS. ET. INV. AUG. TRIB. POT. VI. COS. IIII.**

I Torlonia finanziarono poi altri scavi nel 1877 e nel 1883. Il complesso archeologico venne infine acquisito per esproprio dal Comune di Roma nel 1943; nel 1960, in occasione delle Olimpiadi di Roma, si provvide allo sterro di tutto il circo nonché al consolidamento delle murature perimetrali, cui seguirono lo scavo parziale degli edifici del palaz-



Arco Triumphalis e particolare della lapide che riporta l'iscrizione dedicatoria a Romolo.

zo, il restauro della spina, del quadriportico e del mausoleo.

Varie altre campagne di scavo e consolidamento si sono susseguite da allora, nel 1975-77, nel 1979 e nei primi anni del 2000. Dal 2008 la Villa di Massenzio fa parte del sistema dei Musei della città di Roma.

↓ PALAZZO



I resti della costruzione massenziana sono la trasformazione di una villa rustica repubblicana del II secolo a.C.. Dopo una fase risalente al primo impero, nel II secolo d.C. il palazzo, così come l'intera villa, subì una radicale trasformazione ad opera di Erode Attico, il rettore greco al quale la proprietà fu portata in dote dalla nobile Annia Regilla e che, alla morte della moglie, trasformò tutta la zona in un santuario chiamato Trioprio.

Nel IV secolo la villa di Erode Attico fu ristrutturata e ampliata nella parte residenziale. Si inserì in un progetto più ampio di residenza imperiale, alla quale vennero uniti un mausoleo e un circo.



Gli elementi che caratterizzano questo palazzo imperiale sono gli ambienti circolari provvisti di abside, la presenza di un'aula basilicale, l'adozione di impianti di riscaldamento e l'uso dell'opera listata e di decorazioni parietali in tarsie marmoree e pitture a finti marmi.

L'ambiente più importante è l'**aula palatina** con abside al centro dal lato corto. Il palazzo era collegato al palco sul circo (*pulvinar*) mediante un corridoio porticato terminante con un'abside.

Il rapporto circo-palazzo, presente a Roma tra la *Domus Augustana* sul Palatino e il Circo Massimo, viene ad assumere un valore simbolico, adottato costantemente nelle residenze imperiali del III e IV secolo, destinate ad accogliere i nuovi imperatori romani, divenuti quattro con la riorganizzazione in tetrarchia.

A Costantinopoli, Nicomedia, Salonicco, Sirmium, Milano, Treviri e Roma, sedi in tempi diversi delle capitali delle quattro parti in cui venne diviso l'Impero, sorgono palazzi presso i quali si trova sempre un circo e talvolta anche un mausoleo dinastico.

La connessione tra palazzo e circo avveniva attraverso un corridoio, che permetteva all'imperatore di muoversi direttamente dalle sue stanze al *pulvinar* per assistere ai giochi, senza uscire dalla residenza. Il posizionamento tra circo e palazzo coinvolge anche il mausoleo. Uno degli ingressi al quadriportico della tomba dinastica è posto di fronte all'entrata principale del circo, mentre un altro accesso collega la tomba con il palazzo.

↓ MAUSOLEO DI ROMOLO

Valerio Romolo (294-309) era figlio di Massenzio e Valeria Massimilla. Fu insignito del titolo di *clarissimus puer* da bambino e più tardi di *nobilissimus vir*.

Le cause della morte non sono ancora del tutto chiare. Il padre seppellì il figlio presso la propria villa dopo essere stato deificato come si evince dalle medaglie a tale oggetto attribuite. Nel Foro Romano, Massenzio fece erigere anche il tempio del Divo Romolo a lui dedicato.

A sinistra dopo la chiesa di san Sebastiano s'incontrano i ruderi di questo mausoleo il quale era rotondo con portico sporgente in fuori e circondato da un'ampia cinta di portici arcuati. Nel pronao si vede eretta una casa, ma il monumento presenta bastanti reliquie per riconoscerne l'intera sua architettura. L'edificio ha una pianta circolare ed è circondato da un imponente quadriportico che si apre sulla via Appia, destinato probabilmente alla sepoltura dei membri della famiglia imperiale.

La costruzione si sarebbe dovuta sviluppare su due livelli: uno inferiore e seminterrato, destinato a cripta funeraria, e un piano superiore che però non fu mai edificato.

La cripta, priva di decorazioni, ha una pianta circolare di 33 metri di diametro, con un grosso pilastro centrale e un corridoio anulare nei quali si aprivano le nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari, nelle quali erano collocati i sarcofagi dinastici.

Nel pilastro centrale si aprivano otto nicchie anch'esse alternate rettangolari e semicircolari. L'accesso originario, murato nei secoli passati e riaperto dalla sovrintendenza capitolina nei recenti lavori di restauro, è posto sul prospetto opposto alla via Appia.

Villa di Massenzio, veduta del Mausoleo di Romolo e del casale rustico costruito nel XVIII secolo sulle fondamenta del pronao.





Villa di Massenzio, camera funeraria del Mausoleo di Romolo con pilastro centrale su cui si aprono le nicchie che, secondo la tradizione, contenevano le spoglie dei defunti della famiglia imperiale.



Vestibolo quadrangolare antistante la camera sepolcrale del Mausoleo; sui muri sono visibili delle pitture ottocentesche di scene di gare di carri e cavalieri che erano decoravano la sala adibita a osteria e magazzino.

Non ne sono più visibili i blocchi di marmo del rivestimento, dei quali però restano alcuni frammenti sotto il piano di calpestio. Dal corridoio anulare si accede a un ampio vestibolo quadrangolare con sei colonne, che probabilmente serviva a raggiungere il piano superiore. Sul vestibolo nel XVIII secolo fu addossato un casale per la coltivazione del territorio, edificato sulla struttura circolare e poi trasformato in villa residenziale dai Torlonia. Quasi interamente scomparso è l'ambiente superiore, destinato alla celebrazione pubblica del figlio divenuto "Divo". Il sepolcro doveva essere coperto da una grande cupola, e fu probabilmente rappresentato anche in un gruppo di monete coniate da Massenzio in onore del figlio. Di tutto questo resta una terrazza pavimentata in sampietrini moderni, costruito in appoggio alla struttura circolare romana. Il quadriportico che circonda la tomba si addossa al lato sud-est ad un sepolcro preesistente, il Sepolcro dei Servili, databile tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C..



↓ SEPOLCRO DEI SERVILI

Il lato sud-est del quadriportico del Mausoleo di Romolo, all'altezza della quarta e quinta campata a partire dall'angolo sud, fu appoggiato ad un mausoleo preesistente dedicato ai Servili, anche se l'attribuzione non è certa. L'edificio, per la sua struttura architettonica, appartiene tipologicamente ai mausolei a corpo cilindrico su basamento quadrangolare con ambulacro anulare.

Oggi consiste in un basamento quadrangolare in blocchi di tufo e di una costruzione superiore circolare in opera cementizia, che appare quasi del tutto spogliata dai blocchi di rivestimento. Della parte superiore si conserva il tamburo che raggiunge un'altezza di 10 metri circa, con otto nicchie esterne semicircolari coperte a volta molto deteriorate, che circonda uno spazio vuoto centrale posto in corrispondenza della volta della camera sepolcrale.

L'ingresso alla tomba è sul lato nord, opposto alla via Appia.

Subito prima di entrare nella camera sepolcrale, che si raggiunge attraverso un breve corridoio con volta a botte intonacata, si percorre uno stretto corridoio che circonda la camera e che prende luce dall'esterno attraverso delle feritoie, aperte nella muratura del podio. Probabilmente questi corridoi anulari nei sepolcri avevano una funzione rituale, un percorso di circumambulazione della tomba, prima di accedere alla camera sepolcrale: legati ai riti di passaggio, permettevano al defunto di passare dal mondo dei vivi a quello dei morti, posto sotto la protezione delle divinità. Dopo, questo percorso veniva ripreso a ritroso dai parenti del defunto per contrastare le influenze maligne delle divinità infernali.

L'interno è costituito da una camera cruciforme con volta a padiglione decorata con stucchi e affreschi, parzialmente conservati. Sul fondo di ciascuna cella si apre una nicchia, destinata a contenere le urne cinerarie. Dei materiali decorativi si conserva solo un frammento di ara in marmo decorato con un festone vegetale, risalente al I secolo d.C..

Il muro perimetrale in opera listata del quadriportico del Mausoleo di Romolo; in fondo il monumento funerario dei Servili



↓ CIRCO DI MASSENZIO

Il monumento più noto di tutto il complesso è il Circo, l'unico dei circhi romani ancora ben conservato in tutte le sue componenti architettoniche.

Il circo di Massenzio, detto anche impropriamente durante il medioevo circo di Caracalla, è un circo romano fatto edificare intorno al 311 d.C. dall'imperatore Massenzio a Roma, all'interno del complesso edilizio costruito al terzo miglio della via Appia, e che includeva la villa e il mausoleo del figlio.

Il circo era per i Romani l'edificio destinato alle corse dei carri; talvolta si svolgevano anche le lotte dei gladiatori e le cacce, specie prima che si costruissero a questo scopo gli anfiteatri. Sembra che la forma sia derivata dall'ippodromo dei Greci.

Si distinguono tre parti essenziali: l'arena per lo spettacolo, i *carceres* per custodirvi i carri, e la *cavea* con le gradinate per il pubblico (*locus*).

L'arena era attraversata, nel senso della lunghezza, dalla spina, un lungo basamento, la cui linea non era esattamente parallela ai lati lunghi dell'edificio, ma leggermente obliqua ad essi, come obliqua era la linea dei *carceres*, che chiudevano uno dei lati minori: tale obliquità era adottata allo scopo di

rendere uguale la lunghezza e la difficoltà della corsa per i diversi carri. La spina sorreggeva oggetti, monumenti e decorazioni varie.

La spina era limitata all'estremità da due mete, intorno alle quali giravano i carri. La corsa, dopo sette giri, aveva termine su di una linea che si chiamava *calx*. Le gradinate della *cavea*, così come quelle degli anfiteatri, erano disposte in differenti meniani, separati in senso orizzontale da *præinceptiones*, in senso verticale da scalette.

Oggi il circo di Massenzio è in rovina, ma il muro di cinta ancora in piedi e i resti della spina ne fanno il miglior esempio di circo romano giunto dall'antichità: il motivo di tale stato di conservazione è forse dovuto proprio alla morte di Massenzio; ciò provocò infatti l'abbandono prematuro del complesso. Probabilmente il circo non è stato addirittura mai usato: negli scavi non si sono trovate infatti tracce della sabbia che avrebbe dovuto coprire la pista.

Oggi, scendendo il corso della via Appia è possibile entrare nella parte sud-occidentale del circo che è ben visibile a causa dell'assenza di protezioni originali delle strutture sepolcrali poste lungo la strada. Le due torri si innalzano quasi completamente intatte, poste ai bordi della corona dei *carceres*, dove



i conducenti delle bighe si schieravano a inizio gara. La vista frontale del Circo è completamente mancante, probabilmente a causa di terremoti e spoliazioni di materiali di marmo.

Nel lato sud-ovest si innalzano, ancora quasi del tutto integre, le due torri poste all'estremità dei *carceres*. L'insieme che in antico assumeva l'aspetto imponente di una fortificazione, tanto da meritare l'appellativo di *oppidum*, manca completamente dell'alzato. L'ingresso principale, la Porta *Triumphalis*, si apre a est, sul lato curvo del monumento, addossato a un banco di tufo sul quale si adagia una ripida gradinata; altri due ingressi sono tra le torri e l'inizio dei lati lunghi del Circo, sulle volte di cementizio dalle quali sono presenti le gradinate per gli spettatori.

Sul lato nord si apre il *pulvinar*, il palco imperiale collegato al palazzo da un lungo criptoportico, sul lato sud sono presenti i resti delle costruzioni relative al palco dei giudici di gara, il *Tribunal iudicum*.

Il Circo di Massenzio, i resti dell'*Oppidum* con le due torri angolari e i *carceres*.



Pittura murale con raffigurazione di Auriga su carro (Ostia Antica, Insula degli Aurighi).

↓ CORSA DEI CARRI

La corsa dei carri era una delle competizioni più popolari e diffuse sia nella Grecia antica che nel mondo romano.

Si trattava di gare molto pericolose per l'incolumità sia degli aurighi che dei cavalli, che potevano subire gravi infortuni e, talvolta, trovavano anche la morte.

Gli aurighi indossavano un caschetto ed altre protezioni per il corpo e si legavano le redini attorno alla vita.

Gli spettatori assistevano a queste gare con grande entusiasmo e partecipazione. I posti a sedere al circo erano gratis per i poveri. I ricchi invece pagavano per disporre di posti a sedere all'ombra da cui si aveva una visuale migliore. Il modello romano di organizzazione delle corse dei carri prevedeva che vi fossero varie squadre che talvolta lottavano tra loro per assicurarsi le prestazioni degli aurighi migliori. Gli spettatori si dividevano tra queste squadre, facendo un tifo appassionato che poteva anche sfociare in scontri tra le varie tifoserie.

In ogni giornata potevano tenersi dozzine di corse. Una gara si svolgeva normalmente sulla distanza di soli 7 giri e in epoca più tarda di 5.

L'organizzazione romana era inoltre molto interessata agli aspetti economici: i corridori erano professionisti e tra il pubblico era diffuso un enorme giro di scommesse. I carri in gara potevano essere trainati da quattro cavalli (*quadrigæ*) o da due cavalli (*bigæ*), ma le corse tra quelli a quattro cavalli erano più importanti.

↓ PREPARATIVI DELLA GARA

Lo svolgimento delle gare aveva inizio con la preparazione degli equipaggi, normalmente raggruppati in quattro squadre (*factiones*), caratterizzata ognuna dai colori tradizionali: la rossa, la bianca, la verde e l'azzurra.

A queste furono aggiunte in seguito quella dorata e quella color porpora. Numerosi altri personaggi partecipavano allo spettacolo: gli addetti alla vestizione dei guidatori, al controllo del loro stato fisico e di quello degli animali, al controllo e alla manutenzione dei carri e i componenti del *Tribunal Iudicum*, che dovevano garantire la corretta applicazione dei regolamenti circensi.

Nell'area esterna, collegata ai portici della tomba di Romolo da due ampi passaggi, c'era la zona dove gli equipaggi attendevano,

prima della corsa, di conoscere lo stallo (*carcer*) loro assegnato dal sorteggio.

La prima delle manifestazioni che precedevano le corse era la *pompa*: una lunga processione di carri e di personaggi che aveva offerto i giochi. Lo seguivano giovani aristocratici a piedi o a cavallo e dietro di loro gli aurighi con i loro cavalli, quindi gli atleti che si sarebbero esibiti negli intervalli di gara. Musici e buffoni seguivano il gruppo di aurighi e atleti, intervallati da danzatori e acrobati. Sfilavano anche i sacerdoti che portavano le effigi delle divinità su appositi carri e, a piedi, i loro aiutanti.

Alla conclusione della pompa seguiva il sorteggio (*sortitio*) dei posti da assegnare, all'interno degli stalli dei *carceres*, a ciascuna delle fazioni concorrenti. L'operazione, eseguita innanzi agli spettatori e con il sicuro

Raffigurazione delle quattro fazioni del circo rappresentate in un mosaico rinvenuto nella Villa del Baccano sulla via Cassia (Roma, Palazzo Massimo alla Terme).



controllo degli assistenti del giudice di gara, veniva effettuata mediante sistemi meccanici appositamente realizzati per evitare il sospetto di brogli nell'assegnazione dei posti. Il risultato di questa operazione portava al posizionamento delle quattro fazioni nei dodici *carceres*.

↓ GARA

La corsa iniziava dal getto dall'alto di un panno da parte dell'organizzatore dei giochi dal terrazzo soprastante i *carceres*; in tal modo si dava il segnale di apertura dei cancelli. La vera e propria gara era del tipo "a partenza lanciata" e iniziava al momento del passaggio davanti al *pulvinar*.

Prima di questo passaggio, i cavalli, dopo essere usciti dai *carceres*, venivano spronati verso la linea bianca (*calx*), posta all'inizio della corsia d'andata in corrispondenza del centro del *tribunal* e punto dopo il quale era possibile il sorpasso e l'eventuale affiancamento dei concorrenti. Durante questa prima fase gli equipaggi in gara dovevano mantenere una costante direzione di corsa verso il *tribunal* da dove il giudice poteva controllare la correttezza dell'assetto dei carri e l'obbligo per l'auriga di non uscire dalla propria corsia. La selezione dei carri più veloci avveniva in questo secondo tratto e permetteva al giudice di valutare con maggior sicurezza quale fosse il carro di testa. Il conteggio dei sette giri da effettuarsi intorno alla spina ve-

niva controllato dai giudici di gara e ufficialmente comunicato al pubblico mediante due sistemi: sette uova e sette delfini erano infatti posti su leggeri supporti; le uova venivano fatte cadere ad ogni giro effettuato, mentre i delfini, che gettavano acqua dalla bocca, venivano abbassati.

Dopo il passaggio del *calx*, l'imminente approssimarsi della I meta e del giro intorno a essa provocava l'inizio della frenata e l'acostamento dalla sinistra dei carri al tratto di barriera che precedeva la meta.

Poco prima di giungere a questa, l'affiancamento dei carri e dei cavalli, trascinati dal maneggevole e veloce cavallo di sinistra libero dal mozzo, portava agli inevitabili scontri che si concludevano spesso con la caduta dei corridori meno esperti.

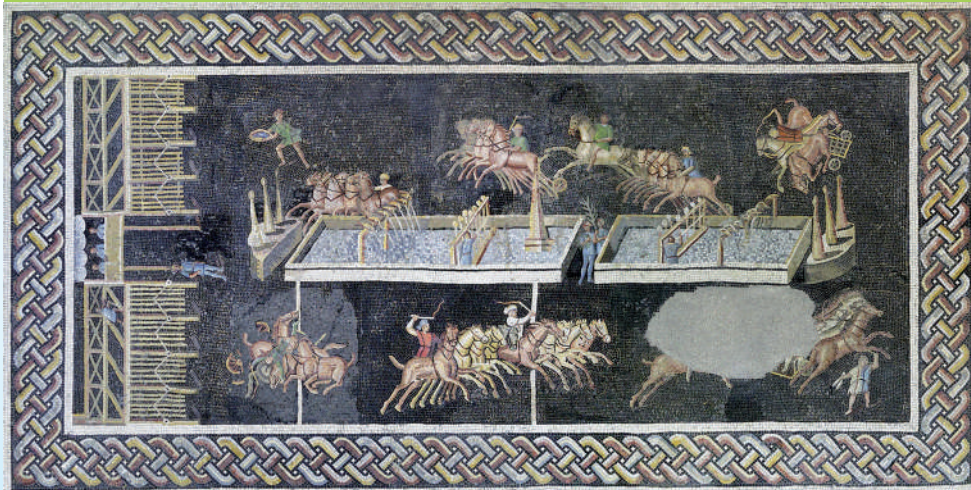
Lungo il percorso della gara, addetti con anfore piene d'acqua bagnavano i mozzi arroventati delle ruote.

↓ CARCERES

La struttura da cui aveva inizio la gara è costituita dai *carceres*, decorati con erme e dalla due torri laterali. Destinati allo stazionamento dei dodici equipaggi da corsa, erano costituiti da altrettante arcate, dalla centrale *porta pompæ* e, sopra quest'ultima, dalla loggia dell'organizzatore dei giochi.

Alcune volte sopra le carceri venivano innalzate dodici are il cui numero, coincidente con quello degli equipaggi da corsa, collegava simbolicamente la divinità protettrice e il singolo carro.

Mosaico raffigurante una scena di corsa tra quadrighe (Lione, Museo della Civiltà Gallo-Romana).





Circo di Massenzio, veduta delle torre sud dell'*opidum*..

L'ampio terrazzo che sovrastava i *carceres* costituiva un punto di vista ottimale per quanti volevano osservare la corsa. Probabile che da questo terrazzo venisse anche manovrata l'apertura dei cancelli lignei sottostanti.

↓ SCUDERIE SOTTO IL PORTICATO DEL MAUSOLEO DI ROMOLO

Molto probabilmente esisteva anche una struttura adibita a scuderie per la preparazione e la sosta degli equipaggi da corsa. Una delle ipotesi più accreditate è che il porticato che circonda la Tomba di Romolo fosse destinato alle attività preparatorie che precedevano le gare. Sul piano della tradizione mitologica c'era una connessione tra la sepoltura e le onoranze funebri espresse dalle gare circensi.

L'accesso a queste scuderie era rappresentato dai due passaggi situati nella parete sud del monumento che sul piano funzionale sono estranei alla tomba, ma al contrario erano ideali per il passaggio dai *carceres* alle scuderie, dei carri e delle persone.

Circo di Massenzio, veduta della *spina*.





Proposta ricostruttiva del complesso Massenziano. In primo piano l'*oppidum* con le due torri e i *carceres*; sulla sinistra il muro perimetrale del quadriportico del Mausoleo di Romolo e in fondo le strutture della villa imperiale.



Proposta ricostruttiva dell'interno del Circo di Massenzio. In primo piano la *spina* con una delle due mete, la "macchina" destinata ad indicare il numero dei giri percorsi e l'obelisco. Sullo sfondo tra le due torri i *carceres*, sulla destra il *Pulvinar*.



↓ SPINA

La pista del circo, divisa in due settori dalla "spina", struttura centrale lunga 296 metri, era ornata da statue, altari, edicole e attrezzature per il conteggio dei giri.

La spina era delimitata alle due estremità da corpi di fabbrica cilindrici, le *metæ*, che assumevano la funzione tecnica di punti di svolta per le corse. Durante gli scavi del 1960 presso la fondazione di una meta, venne alla luce un blocco di marmo bianco con la rap-

presentazione di una corsa di carri, attualmente esposto all'interno della Tomba di Romolo. Uno degli elementi costitutivi principali era rappresentato dall'obelisco centrale e dai due sistemi di conteggio (uova e delfini) e dalle dieci vasche, disposte tra l'obelisco e le mete, contenenti l'acqua necessaria per rinfrescare gli equipaggi e i carri.

L'obelisco che decorava la spina del Circo di Massenzio, attualmente collocato sulla Fontana dei Fiumi del Bernini al centro di Piazza Navona.



Al centro di questo sistema di vasche sono presenti i resti o le impronte di basamenti di sostegno delle statue e delle are, elementi tradizionali, sia funzionali che simbolici, comunemente collocati sulla spina dei circhi. Nel Circo di Massenzio ne sono stati individuati cinque tra le quali la Vittoria, Venere e Cibele oltre all'obelisco. Questo apparato scenico, intorno al quale ruotava la corsa, costituiva nel suo insieme una specie di fondale ai carri che passavano ai piedi di ciascuna gradinata e nel contempo una griglia attraverso la quale lo spettatore filtrava la visione degli stessi sul lato opposto associando a essi, in un'unica immagine, il significato simbolico delle raffigurazioni.

↓ OBELISCO AGONALE

Al centro della spina si ergeva l'obelisco che ora è il fulcro della celebre **Fontana dei Quattro Fiumi**.

Prende il nome di Agonale perché posizionato di fronte la chiesa di Sant'Agnese in Agone. Il monolite di granito è alto 16,53 metri. L'imperatore Domiziano fece trasportare questo obelisco a Roma dalla città egiziana di Assuan e vi fece incidere i geroglifici che lo decorano e che cantano le lodi dell'imperatore. Non si conosce con esattezza la collocazione originaria che Domiziano aveva scel-

to per l'obelisco, forse il santuario di Iside in Campo Marzio (Iseo Campense) o nel Tempio di Serapide (Serapeo) al Quirinale.

Nel IV secolo d.C., l'imperatore Massenzio lo fece trasportare nel Circo della sua Villa sull'Appia. Crollato nel medioevo, fu recuperato da papa Innocenzo X e collocato al centro di Piazza Navona, all'interno del progetto di celebrazione della sua casata, realizzato nel 1651 da Gian Lorenzo Bernini.

Sulla sommità è posta la colomba simbolo dei Pamphilij, ed assunta a emblema dello Spirito Santo che si diffonde nelle quattro regioni dell'universo e nei quattro continenti.

↓ TERRENO DI GARA E GRADINATE

La pista sfruttava il naturale pendio del terreno; l'apparente irregolarità del suo andamento rappresenta un preciso adattamento delle strutture architettoniche alla natura del sito e alla funzionalità della gara.

Nella sua impostazione il progettista ha tenuto conto delle visuali indispensabili per l'imperatore e i giudici di gara, e al normale e prevedibile assottigliamento della massa dei carri durante la corsa, riducendo gradualmente la larghezza della pista da 138 piedi all'inizio della pista d'andata a 100 piedi circa alla fine della pista di ritorno, nel tratto compreso tra la seconda meta e il *pulvinar*.



Circo di Massenzio, veduta della torre nord con i resti delle strutture della gradinate e dei *carceres*.

La volta di sostegno delle gradinate del circo, composte da 12 gradini per un totale di 10 mila spettatori circa, rientra nel quadro tipologico delle volte rampanti.

L'andamento della volta non appare costante per tutta la lunghezza delle gradinate.

↓ TRIBUNAL IUDICUM

La gradinata, che si estende tra la torre sud dell'*oppidum* e la porta *triumphalis* e che si elevava tra il basso muro interno del podio e l'alto muro esterno del circo, era interrotta dal *tribunal*, una costruzione destinata ai giudici che controllavano la partenza e l'arrivo dei carri, il regolare andamento della gara e il corretto comportamento degli aurighi. Questa struttura presenta un ingresso a forma quadrata dal quale si poteva accedere, tramite un passaggio largo, ad un ambiente esagonale, un locale di ristoro, collegato a sua volta con un piccolo locale a forma trapezoidale con abside.

La funzione di questi ambienti scaturiva dal fatto che uno spettacolo si poteva protrarre per un'intera giornata e che c'era la necessi-

tà per i giudici di riposare e discutere di eventuali problemi inerenti lo svolgimento delle gare.

↓ PULVINAR

A nord del circo, in corrispondenza della seconda meta, il palco dell'imperatore si affaccia sulla pista a conclusione del criptoportico del palazzo. Era costituito dal *pulvinar* un vero e proprio tempio con statue di divinità, un luogo sacro da cui l'imperatore seguiva lo spettacolo. Dietro questa loggia si trova un ambiente circolare, un locale di riposo per l'attesa tra una gara e l'altra.

I due ambienti sono preceduti da un'abside semicircolare, in asse al porticato del palazzo, nel quale è ricavato l'ingresso ad un piccolo vano destinato alla funzione di camera segreta dell'imperatore.

La sacralità del *pulvinar* escludeva la possibilità di ammettere ospiti; per loro fu predisposto un soppalco ligneo situato alla stessa quota del porticato. Il *pulvinar* rappresenta il punto di vista più importante del complesso per la presenza dell'imperatore.



Era il centro di una serie di visuali ottiche che condizionarono la collocazione di molti elementi fondamentali del complesso.

↓ PORTA POMPAE

La struttura di questa porta risulta disposta con il suo asse longitudinale orientato verso la pista d'andata e più precisamente verso il *tribunal iudicum*. La fronte esterna del monumento appare priva di caratterizzazione architettonica e doveva presentare una semplice arcata. La facciata interna presenta una leggera sporgenza rispetto alla fronte delle carceri.

In una seconda fase questa facciata interna fu arricchita da una serie di basamenti sovrapposti alla prima facciata. Questo differente trattamento delle due facciate deriva dal fatto che la visione dell'intera architettura del circo, limitata dai due pendii naturali, era privilegiata più dall'interno che dall'esterno. Una particolarità di questa porta è rappresentata dalla mancanza di basamenti per i cardini presenti invece all'interno di tutte le porte dei *carceres*. Probabilmente era

presente una chiusura temporanea costituita da una fune o cordone legato volta per volta a due anelli posizionati sugli stipiti della porta, che venivano rimossi per il passaggio della pompa circense.

↓ PORTA LIBITINENSIS

Situata lungo le gradinate sud del circo, quasi in corrispondenza della seconda meta, questa porta rappresenta il passaggio attraverso il quale uscivano quei carri che, durante la corsa, erano coinvolti in cadute e scontri, e che dovevano abbandonare la competizione. Questa porta era utilizzata dopo la corsa per l'uscita degli equipaggi perdenti prima della cerimonia di premiazione, doveva consentire l'ingresso in pista degli addetti al soccorso e la liberazione dai resti dei carri e degli animali coinvolti negli scontri. La struttura della porta si presenta con un'inconsueta volta rampante, basata su di una particolare geometria di base, che adattava la volta muraria del passaggio e la sua stessa imposta all'andamento inclinato delle gradinate.



Circo di Massenzio, il muro di appoggio alla gradinata nord con gli accessi all'esterno della cavea; dietro i resti del *Pulvinar*.

Di particolare interesse è la posizione delle due ante che, al momento della loro apertura ostruivano l'accesso ai *loca* e che, alla chiusura, permettevano il deflusso degli spettatori non consentendo l'accesso alla pista.

↓ PORTA TRIUMPHALIS

La costruzione si trova al centro della curva est delle gradinate, con l'asse longitudinale decentrato rispetto a quello della spina.

Una lieve rotazione della facciata interna nei circhi verso il *pulvinar* suggerisce un orientamento verso il punto di vista dell'imperatore. La porta è costituita da due muri sui quali grava una volta a botte di copertura e il sovrastante attico. La costruzione è semplice, con una quasi totale mancanza di elementi architettonici decorativi.

All'interno della porta si conservano ancora due passaggi laterali che immettono ai rispettivi *mæniana* (settori orizzontali delle gradinate del circo poste ai lati della stessa porta) e sovrastati ognuno da un arco in mattoni. Nella volta a botte sono presenti tracce di decorazioni pittoriche originali che richiamano il tradizionale motivo a cassettoni degli archi romani. Sulla facciata principale, volta verso ovest, l'unico elemento architettonico è un semplice timpano.

Veduta frontale della porta *Triumphalis*.

